

La spirale in cui la nostra epoca ci trascina

Luisella Brusa

Le migrazioni di massa che sono in corso implicano direttamente ognuno di noi, molti come clinici impegnati nel trattamento delle sofferenze degli "stranieri", altri semplicemente come cittadini posti davanti alla tragedia continua delle morti in mare e alle responsabilità di rispondere alla domanda d'accoglienza.

La pratica della psicoanalisi ci insegna che l'estraneo è anche dentro di noi. Ci insegna altrettanto che questa estraneità genera sintomi e angoscia, un'angoscia a volte intollerabile. E ci insegna anche che il superamento dei sintomi e dell'angoscia non dipende dalla buona volontà. Se così non fosse la psicoanalisi non si discosterebbe dalle TCC e dalle varie dottrine normative. I dati sulla criminalità in Italia negli ultimi 5 anni evidenziano ovunque un netto calo di furti e rapine (-13% a livello nazionale e -45% nelle grandi città secondo i dati ISTAT). Se ce ne fosse bisogno, basterebbe questo per togliere realtà alla minaccia della recente immigrazione. E tuttavia l'arrivo dei barconi è vissuto con paura, come un rischio per la sicurezza.

Ciò che è collettivo, come ciò che è soggettivo, si illumina quando è ricollegato alla storia. Lacan ci insegna a leggere nella globalizzazione il declino della dialettica tra universale e particolare, la degenerazione dell'universale in universalismo. [1] Secondo il Witz di un collega catalano in occasione del Forum di Torino, sentiamo sempre più di vivere in uno stato di (Io-ho) Diritto. Sfortunatamente in questo in questo stato non ci sono più i diritti acquisiti. In un simile contesto l'angoscia sociale è amplificata e informe, lo straniero è il bersaglio più facile da immaginare per darle corpo.

La globalizzazione rinnova l'angoscia dei momenti di grande cambiamento, che leggiamo in alcuni momenti della storia passata.

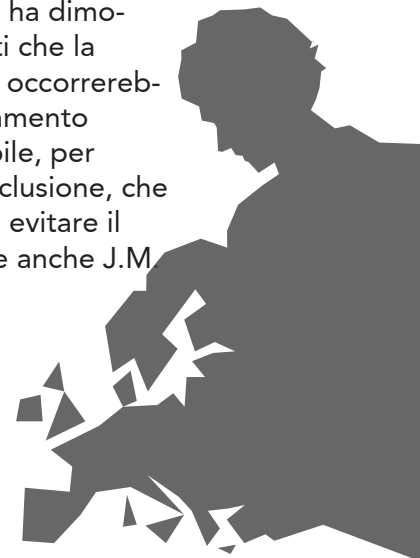
C.B.MacPherson nella sua preziosa analisi della nascita della soggettività moderna, *The political theory of Possessive individualism*, [2] mette in risalto l'angoscia sociale nei primi momenti del capitalismo. Nel momento in cui l'economia di mercato introdusse nel legame sociale la competizione per il guadagno senza limiti, con una inedita possibilità distruttiva, allora ciascuno si trovò improvvisamente esposto al rischio di perdere tutto, in ogni momento. È una condizione della quale occorre prendere le misure fino in fondo quando parliamo di discorso del capitalista e della soggettività plasmata dal nuovo legame.

Su quella spinta furono inventate le istituzioni sulle quali la nostra vita collettiva poggia ancora, soluzioni simboliche che riformularono la cornice istituzionale e così placarono l'angoscia e diedero un posto a ciascuno: ai protagonisti della scena politica precedente che si sentivano minacciati e agli "estranei" che la storia spingeva avanti.

Ma siamo in una nuova fase, la globalizzazione preme per la disintegrazione degli insiemi nazionali in cui queste soluzioni si sono propagate e scritte modulandosi sulla particolarità dei popoli. Con l'inquietudine risorge anche la sirena fascista, che storicamente si presenta come la soluzione più facile ai momenti di grave angoscia sociale. In Grecia, Italia, Francia, Spagna a ogni tornata elettorale la spirale in cui siamo presi è sempre più evidente.

In Italia l'antifascismo è scritto nella Carta costituzionale, ma anch'esso ha subito l'indebolimento simbolico di tutto quanto è nazionale, operato - in questo caso - dalla nostra istanza di globalizzazione più prossima, l'UE.

Non si può arrestare il processo di globalizzazione più di quanto non si potesse arrestare la nuova economia di mercato cinque secoli fa. Sappiamo che la nostalgia per il passato non porta le soluzioni per i tempi cambiano. Tuttavia dalla velocità con cui il processo avanza dipende la eventualità che la soggettività possa trovare le sue forme di adattamento. K. Polany ha dimostrato l'importanza dei provvedimenti presi all'epoca per parare gli effetti devastanti che la nuova economia di mercato produceva sul corpo sociale. E ne ha dedotto che «non occorrerebbe una grande elaborazione per arrivare alla conclusione che un processo di cambiamento indiretto il cui passo è ritenuto troppo rapido, dovrebbe essere rallentato, se possibile, per salvaguardare il benessere della comunità»[3]. Non è difficile condividere la sua conclusione, che provvedimenti di questo tipo all'inizio del novecento avrebbero avuto più chance di evitare il successo dei fascismi di quanta ne abbiano avuto le condanne morali. Sappiamo che anche J.M Keynes, in quei momenti, provò invano a farsi intendere con lo stesso intento.[4]



L'esperienza della psicoanalisi ci fa sentire l'urgenza di invenzioni simboliche che riformulino la cornice di insieme della convivenza e atti che salvaguardino la comunità. Le idee nuove, ahinoi, sono rare e quando sorgono ci mettono un po' a farsi strada. Come psicoanalisti siamo in prima fila a porgere l'orecchio.

[1] J.Lacan, Nota sul padre e l'universalismo, La psicoanalisi n. 33, Astrolabio, Roma, 2003.

[2] C.B. Macpherson, The political theory of Possessive individualism. Hobbes to Locke, Oxford University Press, 2011.

[3] Karl Polany, La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca, Einaudi, Torino, 1974, p. 45-46.

[4] John Maynard Keynes, Le conseguenze economiche della pace, 2007, Adelphi, Milano.

